

IN FUGA

DAVIDE DE ZAN

IN FUGA

Il mio romanzo con gli eroi della bici

PIEMME

Pubblicato per



PIEMME

da Mondadori Libri S.p.A.
© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-566-6757-8

I Edizione novembre 2018

Anno 2018-2019-2020 – Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

A Gianni, più che un amico, un fratello.

*E a Esa, un angelo sempre presente nei momenti belli
come in quelli più difficili.*

«La vita è come un libro: alcuni amici sono lì in una pagina,
altri in un capitolo... ma quelli veri, per tutta la storia.»

KRISTIANO LOSHI

L'amicizia è il filo conduttore di questo libro e della mia
vita.

Prologo
20 marzo 1982

«Sapevo che volevo inseguire il mio sogno e che il corpo segue la mente. Una cosa che ho imparato dalla bici è che i limiti sono solo mentali.»

PAOLA GIANNOTTI

Il giovane Mario teneva stretta la mano di suo padre, mentre il nevischio iniziava a scendere farinoso e morbido sui suoi capelli biondi e lisci. Appena fuori dalla macchina era rimasto disorientato e sorpreso dalle folate ghiacciate che gli graffiavano le guance. L'orizzonte era minaccioso, offuscato da nuvole spesse e grigie: di quel sole tanto atteso e sperato nemmeno l'ombra. Era marzo inoltrato e sinceramente si era immaginato scenari diversi quando suo padre Vivaldo, giorni prima, gli aveva fatto una promessa: «Tra poco sarò il tuo compleanno» gli aveva detto «e come regalo ti porto a vedere la Milano-Sanremo. Una delle corse più belle del mondo». Un dono fantastico per un ragazzo che aveva già il ciclismo nel sangue.

«Come ti chiami figliolo?» gli chiese un signore ai bordi della strada, anche lui lì per gustarsi il passaggio degli atleti in gara. Quel soffio di poesia. Sembrava infreddolito, passeggiava lento con un sacchetto di plastica sulla testa per ripararsi dall'acqua e in mano ne teneva un altro, forse con del cibo.

«Mi chiamo Mario Cipollini, signore!» rispose prontamente, anche lui intirizzito dal freddo.

«E quanti anni hai birbante?»

«Ne ho quindici e insieme a mio padre sono venuto a vedere la corsa! In famiglia abbiamo una grande passione per il cicli-

smo e per la prima volta mi trovo ad assistere a una gara così bella e importante.»

In realtà anche un altro motivo aveva condotto lui e papà Vivaldo in quel posto, ma sul momento Mario preferì non svelare altri particolari a quel signore appena conosciuto. Il giovane tifoso era eccitato e sorpreso, scalpitava. Sapeva che di lì a poco avrebbe visto finalmente passare il gruppo dei corridori, con qualcuno di speciale che conosceva molto bene tra loro. Aveva un freddo boia e probabilmente avrebbe preferito coprirsi con qualche indumento decisamente più pesante, eppure provava a resistere. Fiero e orgoglioso rimaneva in silenzio, per non mostrare a suo padre segni di debolezza e non rovinare quel momento magico. L'attesa era un propellente meraviglioso per la sua passione. Per Mario e suo padre quello sarebbe stato un giorno comunque eccezionale.

C'era la Milano-Sanremo e, partendo da Lucca di buon mattino, i due si erano macinati un bel po' di chilometri fino alla salita del Turchino, passaggio classico e irrinunciabile di quella competizione leggendaria. Dopotutto Vivaldo era camionista di professione, per lui qualche centinaio di chilometri da inghiottirsi al volante di un'auto, tra andata e ritorno, non erano nulla. Soprattutto con l'idea di andare alle corse insieme allo scatenatissimo Mario, che a sua volta non stava più nella pelle immaginando di poter ammirare i corridori professionisti all'opera. Vivaldo conosceva le strade come nessuno al mondo: era stato un gioco da ragazzi per lui raggiungere senza intoppi quel tratto specifico sul percorso di gara.

Il signore con il sacchetto di plastica sulla testa si accucciò tranquillo in un punto riparato dalla pioggia e dal nevischio e lo stesso fecero Mario e suo padre, ritagliandosi un angolo sicuro dal quale gustarsi la corsa. Le staffette con i motociclisti e la polizia si presentarono presto in tutto il loro splendore ad annunciare l'arrivo del primo gruppetto di fuggitivi. Era giunta notizia dalla radio che alcuni corridori, approfittando delle condizioni meteo così proibitive, si erano avvantaggiati già dalle

prime battute. Tra loro c'era anche Cesare Cipollini, il fratello maggiore di Mario. Il motivo forte e candidamente un po' nascosto che aveva spinto padre e figlio ad arrivare fino a lì: seguire e incoraggiare Cesare, con la speranza di una sua bella gara, la coppa e i fiori del vincitore da riportare insieme a casa. Un piccolo grande sogno.

Mario prese a saltellare nervosamente da una gamba all'altra, un po' per ingannare il freddo e un po' per scaricare l'emozione, che sentiva salire all'avvicinarsi di quel trenino di attaccanti. Anche da lontano gli ci volle meno di un secondo per riconoscere suo fratello. Questione di sangue, che scorre a tutta velocità nelle vene e spinge in gola. «Forza Cesareee!!!» gli urlò sbracciandosi come un matto sotto l'acqua, senza preoccuparsi minimamente di chi gli stesse intorno. Era bellissimo, per Mario, vederlo pedalare in testa assieme ai suoi compagni di fuga. «Cavolo è la Milano-Sanremo e Cesare sta attaccando. Forzaaa! Forzaaa!» Non stava più nella pelle e, continuando a urlare, stratonava la giacca di suo padre, che invece cercava di mantenere la calma nonostante l'emozione fortissima stesse prendendo d'assalto anche lui.

Vivaldo era orgoglioso: aveva cresciuto i figli infondendo loro una passionaccia sfrenata per quello sport così ostile e complicato e ora si trovava con il più grande, tra i professionisti, all'assalto della Classicissima di primavera e con il piccolo che, nella sua categoria, già faceva faville stracciando con facilità tutti i coetanei. Gli brillava l'anima, mentre gli spruzzi delle ruote dei corridori investivano tutti come un'onda. Mario e Vivaldo non ci fecero neanche caso in realtà: troppo bello il momento, troppo coinvolgente. Avevano occhi solo per quegli uomini pieni di coraggio che provavano ad attaccare sotto la pioggia, che volevano e cercavano la vittoria seppur ancora così lontani dal traguardo.

Tra loro, soprattutto, c'era Cesare. Un'azione di forza pura che continuava a nutrire il sogno di poter vivere qualche ora di completa gloria per la famiglia Cipollini.

«Dai andiamo papà, dobbiamo spostarci verso l'arrivo, dobbiamo seguire Cesare. Dai che oggi vince!» L'entusiasmo, si sa, è cosa per giovani e quello di Mario cresceva in modo esponenziale a ogni pedalata del fratellone. Ma anche Vivaldo, intimamente, aveva ormai iniziato a sperare con convinzione che qualcosa di grande potesse succedere quel giorno. Conosceva molto bene suo figlio, il talento c'era e in quel rapido passaggio sul Turchino gli aveva fatto un'ottima impressione.

In fretta e furia risalirono in macchina puntando dritti verso il mare, dove avrebbero scelto un altro punto d'osservazione. Fosse stato per Mario, si sarebbe messo direttamente in scia con l'auto alle spalle dei fuggitivi. A incitare il fratello. Le regole, però, non lo consentivano e così Vivaldo si rimise al volante e ripresero il loro viaggio in mezzo all'acqua, che continuava a scandire il tempo di quell'avventura picchiando copiosa sul parabrezza. Tutto in un lampo: e stavolta nessuno dei due volle ascoltare la radio. Nessuna notizia, nessun commento, un silenzio quasi religioso fino all'arrivo a Savona. Perché in fondo, nel cuore, tutti e due pregavano per il finale più bello. E ad accompagnarli rimaneva solo la voglia di ritornare al più presto a contatto con i corridori, per scoprire se poter sorridere o invece farsi prendere dal rimpianto. Le due facce che sono sempre lì a guardare la fine di ogni gara, e che Mario avrebbe imparato – nel tempo – a conoscere benissimo.

Rientrati sul tracciato, saltarono nuovamente giù dalla macchina. La pioggia finalmente si era placata e in lontananza iniziava a filtrare anche qualche debole raggio di sole. Dopo aver gustato il panino che si erano portati da casa, Mario e Vivaldo si accomodarono a bordo strada di fianco a un altro gruppo di tifosi lungo il marciapiede. Chi tifava Moser, chi Saronni, chi vaneggiava di una fuga bidone che stava sorprendendo i big. Chi, semplicemente, aspettava con calma i corridori, sorseggiando una birretta o un buon bicchiere di vino. E in mezzo a tutto questo c'erano loro due, come fossero un'anima sola, con un solo e chiarissimo pensiero fisso in testa: il desiderio di ritro-

vare Cesare, ancora insieme agli attaccanti di giornata. Vivaldo avrebbe fatto qualunque cosa al mondo pur di vedere suo figlio alla guida dei fuggiaschi, Mario intanto già si preparava a un nuovo coro da urlare a piena voce a suo fratello. Stava proprio provando a ripeterlo nella mente per prepararlo al meglio, quando le sirene iniziarono a suonare: l'attesa era finita, quello era il segnale dell'arrivo del gruppetto, l'ultimo suono a dividere il sogno dalla realtà.

Gli occhi del giovane Cipollini frugavano tra le moto e le prime ammiraglie in cerca di un punto focale, una sagoma familiare, Cipollini "il Grande" e quella maglia vista e rivista tante volte tra i corridoi di casa. Era esaltato e felice di vivere un momento così intenso. «Ma dov'è finito?» si disse. In pieno crepacuore si mise a saltare come un canguro impazzito, pur di cogliere qualche particolare in più, di oltrepassare con lo sguardo la schiena delle macchine che passavano. "Magari è accucciato dietro a qualche avversario e non riesco a vederlo" aveva pensato. La stessa identica reazione di suo padre, come se i tanti anni di differenza tra loro – in quel preciso attimo – non contassero proprio niente: due bambini che continuavano a ondeggiare con il collo e la schiena, cercando un riferimento visivo tra la gente che saltava sventolando bandiere e i mezzi della corsa che sfrecciavano a tutta velocità. A un tratto arrivarono i primi atleti e Vivaldo si accorse subito, però, che suo figlio tra loro non c'era più. Aspettò ancora un attimo sperando di vederlo staccato, magari di pochi metri, ma anche quel tentativo andò a vuoto. Alle spalle dei primi non c'era più nessuno. E, soprattutto, non c'era Cesare.

Il giovane Mario ci mise solo un po' di più a capire. E subito, di colpo, si bloccò: l'entusiasmo lasciò il posto alla preoccupazione, le urla di gioia al silenzio. La sua speranza di vedere il fratello vincere si erano sgretolate nel tempo di quel breve passaggio: Cesare purtroppo si era ritirato e la sua corsa era già finita da tempo. Il freddo e la fatica avevano avuto la meglio sul suo coraggio di attaccante.

Alzando lo sguardo verso la sua destra Mario scorse una tristezza infinita dipingersi sul volto del padre. L'ombrello che teneva in mano ruzzolò a terra, in un gesto di resa, con lui ogni sogno di tornare a casa con la coppa e con i profumatissimi fiori del vincitore. Non aveva mai visto quell'espressione così malinconica e sconsolata. Non l'avrebbe dimenticata.

Ecco allora di nuovo i sedili dell'automobile: solo loro due nel viaggio di ritorno in Toscana. Senza neanche sentire più il bisogno di tentare la corsa verso Sanremo per assistere all'arrivo. Ormai non c'era nulla da vedere. Vivaldo non parlava neanche più, sembrava gli fosse caduto il mondo sulla testa, come se nessuno fosse transitato di lì. I suoi occhi rimanevano fissi in un punto indefinito, gli angoli della bocca contratti e ripiegati verso il basso.

Magicamente i ruoli si invertirono, solo per qualche caldissimo secondo. Vedendolo così triste e deluso Mario provò a prendergli la mano, la strinse forte per attirare la sua attenzione e poi gli disse: «Babbo, non essere triste e non ti preoccupare, un giorno vedrai che la Sanremo te la vincerò io. Te lo prometto».

1

Nel nome del padre. 23 marzo 2002 (vent'anni dopo)

«La bicicletta era la velocità giusta per lui. [...] Solo lì puoi sorprendere le cose senza essere visto, come sanno fare i poeti.»

ALESSANDRO D'AVENIA

Era il giorno della Milano-Sanremo. Mai come tutti gli altri, almeno per me. E scandagiavo con lo sguardo tra le ammiraglie. Cercando solo lui, nascosto dentro una vigilia anomala, diversa, in cui aveva chiesto a tutti di lasciarlo stare. “Che strano...” pensavo. Un istrione nato, un inguaribile guascone che per una volta aveva chiesto al mondo la pace, in un’insolita e completa solitudine. Solo, per un giorno. A chi conosceva bene gli occhi vispi e l’animo gioioso di Mario sembrava letteralmente impossibile. Eppure, nonostante la naturale propensione all’allegria e agli scherzi, con una mossa a sorpresa si era chiuso in un silenzio totale.

«Silenzio stampa.»

Voleva concentrarsi come mai aveva fatto in vita sua, isolarsi da tutto e tutti. Determinato a distillare solo il meglio di se stesso. Gocce di energia pura, unica fonte utile quando si ha voglia di vincere e basta.

Prima della vigilia era stato perentorio: aveva detto e ribadito, a chiare lettere, di non voler parlare con i giornalisti. E anch’io – nonostante l’amicizia ormai decennale – quel giorno ero semplicemente uno di loro. Tra Mario e me c’era confidenza profonda, stima e affetto reciproco. Proprio per questo nelle

ultime quarantotto ore avevo deciso di rispettare quel suo desiderio. Un silenzio inevitabilmente complice. Insieme a lui. Non lo avevo cercato, come facevo di solito, non gli avevo neanche fatto quella telefonata di rito che spesso anticipava le sue gare più importanti. Ero talmente affezionato a Mario che per nulla al mondo avrei violato quella sua volontà.

Così, in quel giorno di marzo, alla partenza di una delle corse più belle al mondo, vagavo tra la gente in cerca di lui. Non riuscivo ancora a vederlo, ma sapevo benissimo che lo avrei trovato: uno come Mario Cipollini non si può certo nascondere. Con quel fisico imponente e quel naturale carisma non può passare inosservato, anche se ci prova in ogni modo. Quella mattina non avrei voluto intervistarlo, disturbarlo: troppo delicata la situazione, troppo importante la gara che stava per affrontare. Anche con se stesso. Portavo però con me la voglia fortissima di consegnargli personalmente un piccolo regalo, preparato per lui. Un'idea insolita, nata improvvisa e spontanea proprio la sera precedente. Nulla di prezioso, si intenda, se davvero il valore commerciale degli oggetti può valutarne l'effettivo peso. Nelle tasche del mio giubbotto custodivo qualcosa di particolare. Semplice ma unico. E volevo che quell'oggetto accompagnasse Mario in quella sua nuova avventura che aveva il solito vecchio nome: Milano-Sanremo. Sapevo quanto tenesse a quella gara. L'aveva sognata fin da quando era solo un bambino, eppure beffarda, in un modo o nell'altro, gli era sempre sfuggita sotto il naso. L'ultima volta appena un anno prima, proprio sul rettilineo finale, in un lampo: il Re Leone secondo, battuto inesorabilmente da Erik Zabel.

Conoscersi offre la possibilità di uno sguardo differente, corse preferenziali che possono portare dritte ai sentimenti più veri e profondi: sapevo benissimo che quella sconfitta gli bruciava ancora come il primo giorno. Quello stesso dolore, anzi, era la base portante dello strano muro di silenzio che Mario aveva provato a costruire, questa volta, intorno a sé. Eccola allora di nuovo, la Sanremo. Il desiderio che diventava ossessione, il tra-

guardo fantasticato e mai raggiunto in una lunghissima e faticosa carriera. La corsa che lo avrebbe potuto proiettare dentro una dimensione ancora più grande.

Non so quante volte mio padre mi aveva parlato di questa strana storia, di Cipollini e di quella “dannata” corsa, con gli occhi pieni di sconfinata ammirazione per quell’atleta così potente e irresistibile in volata. E quante volte ancora mi aveva ripetuto che quel corridore, già fortissimo, avrebbe potuto diventare immenso se solo avesse voluto. Se solo fosse stato disposto a credere ancora un po’ di più nel proprio straordinario talento, se non si fosse accontentato di fare scorpacciate di tappe al Giro e al Tour de France. Vittorie di prestigio, senza ombra di dubbio, ma comunque non ancora adeguate al suo dna di campione purissimo. Per papà essere “solo” il più grande velocista sulla faccia della terra sarebbe stato comunque riduttivo per uno così. Nella sua visione del ciclismo, Cipollini possedeva i numeri per essere un corridore totale: «Un uomo capace di vincere classiche monumentali come la Roubaix e il Fiandre. Un fuoriclasse che con il percorso adatto avrebbe potuto diventare un giorno persino Campione del mondo, proprio come Van Looy o Van Steenbergen, velocisti pazzeschi capaci di dominare su ogni terreno».

Con quelle parole ancora nei miei pensieri, cercavo di incrociare gli occhi dell’amico campione. Quel campione che si nascondeva da qualche parte anziché consegnarsi all’applauso del pubblico.

Purtroppo, però, questa volta mio padre non c’era più. Mi aveva lasciato solo qualche mese prima, in un torrido agosto milanese. La leucemia aveva spento in pochissimo tempo la sua voce e il suo sorriso. Pensare a lui, a tutte le storie vissute insieme proprio su quel percorso, mi scaldava il cuore e attenuava la nostalgia che era lì accanto da un po’. Un pezzo di mio padre era, e sarà sempre, con me. E da questa consapevolezza prendeva forza la mia missione di quel giorno. Sentivo di doverla portare a termine.

Assolutamente.

Per papà Adriano e per un mio amico, vero, di nome Mario Cipollini.

Nella vita di tutti, a volte, capita di avere a che fare con questa energia istintiva e bellissima: la voglia di compiere gesti che non riesci neanche bene a spiegarti. Di trasformarsi quasi in un semplice strumento, un messaggero, come se una voce esterna potesse magicamente guidare e ispirare i pensieri. Per me, quel giorno, fu così.

La piazza che ospitava la partenza era piena di gente in cerca di un semplice contatto con i corridori: chi con un foglio in mano per un autografo, chi con la macchina fotografica al collo per un altro indimenticabile scatto. Mancava poco più di un'ora al via, erano appena passate le otto del mattino eppure c'era già aria di festa totale. La Sanremo è così, un mondo tutto speciale. Un'atmosfera magica intorno al viaggio reale e simbolico del gruppo: dal grigiore tipicamente milanese, a tutta velocità verso il sole e il mare. E in quei quasi 300 chilometri sembra di lasciarsi alle spalle l'inverno, per tuffarsi nel tepore benevolo della primavera. La "carovana", con i suoi colori, è incarnazione del percorso delle stagioni. Dal buio fino alla luce.

Da lontano si sentiva lo speaker annunciare i nomi dei singoli ciclisti, gli attori sulla scena. Un altro piccolo rito che si ripete negli anni. L'eco della sua voce rimbalzava ovunque, accompagnata e rinforzata dalle urla e dagli applausi del pubblico entusiasta. Vedevo le solite facce amiche scorrermi al fianco. Non so bene perché, ma quella corsa mi ha sempre affascinato, regalandomi ogni volta una sensazione speciale e profonda. Sarà perché fin da ragazzino – un po' come Cipollini – ne ho sentito parlare come di qualcosa di più o meno mitologico, sarà che proprio su quel traguardo avevo affrontato a soli venticinque anni la mia prima telecronaca in diretta. Sarà per qualche altra misteriosa alchimia, ma sentivo di nuovo quella strana e fortissima energia nelle vene. Espressione massima del magico e misterioso potere del ciclismo.

Galleggiando sui pensieri continuavo a frugare con gli occhi

tra la gente, tra le ammiraglie che mi sembravano ancora più belle e luminose del solito. Le bici scintillanti, ancorate sui tetti delle auto, brillavano al sole e sembravano osservare anche loro, con curiosità, tutti dall'alto. Fu a quel punto che finalmente lo vidi. Stava come rannicchiato sul sedile posteriore dell'auto: lui, sempre imponente e per natura maestoso, quasi ripiegato su se stesso. Seduto, da solo. Come in trance, protetto solo dalla propria ammiraglia. Immobile, assorto, in piena meditazione. Mai visto così in tanti e tanti anni.

Con passi morbidi mi avvicinai lentamente al finestrino, sperando che con la coda dell'occhio riuscisse a vedermi. Colmai poco alla volta la distanza che ci separava e iniziai a scorgere più nitidamente il suo sguardo: fisso verso l'orizzonte ma calmo, sereno, senza alcuna tensione. Nel percepire un movimento alla sua sinistra, istintivamente, si voltò verso di me. Gli occhi luminosi e guardinghi instillarono in me per un attimo la paura di averlo irritato, di aver violato la sacralità di quel suo momento. Rimase così a osservarmi, con le mandibole serrate, per un paio di secondi – interminabili per me – prima di aprirsi in un sorriso che finalmente dissipò ogni dubbio. Il solito e vero sorriso di Mario.

«Non voglio disturbarti» dissi attraverso il finestrino ancora chiuso, scandendo le parole perché potesse leggerle sulle mie labbra, accentuando la gestualità. «Lo so che non vuoi parlare con i giornalisti, ma avrei una piccola cosa per te.»

«Tu non sei un giornalista, tu per me sei Davide, dai entra...» mi disse allungandosi e spalancando al volo la portiera della macchina. E la porta della sua anima.

Un balzo veloce e mi ritrovai seduto al suo fianco. «Ciao Marione» dissi mentre richiudevo velocemente lo sportello alle mie spalle. Qualche curioso si era accorto della presenza di Cipolini in quell'angolo nascosto della piazza. Lì, però, eravamo al sicuro, come dentro un guscio avvolgente e protettivo. Mario e io a guardarci negli occhi prima del via della corsa dei nostri sogni. Io che l'avevo sempre amata, lui che voleva ostinatamente vincerla. Un giornalista e un campione. Due uomini che si de-

dicano reciprocamente un minuto della loro vita, prima di iniziare la loro giornata speciale: uno a correre, l'altro a raccontare la stessa fantastica storia. «Ti ho portato questa piccola cosa» aggiunsi, poggiandogli una mano sulla spalla e rovistando con l'altra nella tasca del giubbotto, in cerca di quel pensiero solo per lui. In un istante tutta la tensione sparì, lasciando il posto al piacere di stare semplicemente insieme.

Sul volto di Mario si disegnò una strana espressione: mi guardava incuriosito, non riuscendo forse ancora a realizzare. “Ma come...” avrà pensato “devo correre per 300 chilometri in bicicletta e vuoi aggiungere pesi inutili alla mia dotazione?!?”

Nell'angolo più basso della tasca alla fine lo trovai, i miei polpastrelli avvertirono la sensazione inconfondibile di quel foglio liscio, che se ne stava rintanato in quel cantuccio della mia giacca. E del mio cuore. Serrai le dita sui bordi, con calma iniziai a farlo scivolare verso l'alto, e lentamente lo portai alla luce. Gestì morbidi, misurati, di chi si scopre poco per volta. Nulla di valore, per carità, ma su quel cartoncino che avevo appena tolto dalle tasche vi era impressa un'immagine che per me valeva veramente tanto. La foto di mio padre.

«Che bella!» esclamò subito Mario, appena la vide.

L'avevo scelta tra le tante che tenevo raccolte in un cassetto della mia scrivania. Un angolo privato, in cui conservavo le fotografie della famiglia e dei miei amici più cari. Un'immagine che ritraeva mio papà e il suo sorriso inconfondibile, mentre seduto in poltrona guardava con gioia il fotografo che l'aveva scattata. Probabilmente in estate, perché era abbronzatissimo e con una maglietta a maniche corte: semplice, scura, con alcuni disegni sul petto bianchi come i suoi capelli, pettinati e ordinati all'indietro. Uno scatto che mi aveva sempre regalato serenità, per quegli occhi luccicanti di allegria e spensieratezza. Una delle mie preferite in senso assoluto. «L'ho portata per te» gli sussurrai infine, guardandolo negli occhi «se ti fa piacere puoi tenerla per oggi. Ti accompagnerà nel tuo viaggio e spero ti possa dare un po' di forza e di fiducia in più. Non sai quante volte papà

avrebbe voluto vederti vincere su quel traguardo, urlare il tuo nome mentre battevi tutti alla tua maniera. Te la lascio, se vuoi, come piccolo portafortuna.»

Non feci in tempo a concludere la frase che Mario cominciò ad accarezzarla delicatamente, per quanto le sue manone potessero fare, prima di riporla nella tasca posteriore della sua maglietta. «Grazie del pensiero, amico mio,» sorrise «oggi ne ho proprio un gran bisogno. La porterò con me e penserò a quella voce che per tanti anni mi ha accompagnato e mi ha scaldato il cuore.»

Rimase un abbraccio forte, silenzioso e pieno di emozione, mentre fuori regnavano ancora il frastuono e il vociare della piazza. Lì dentro, in quell'automobile, eravamo in una bolla tutta nostra. Non si sentiva proprio nulla, se non la voglia di vivere un giorno speciale. Le mie mani sulle sue spalle piene di muscoli già in tensione. Sembrava fatto d'acciaio e nel congedarmi, con un'ultima amichevole pacca sulla schiena, vidi in quegli occhi blu una luce rara, brillante, intensa, ma anche pervasa da una calma e da una sicurezza che subito mi riempì di fiducia. Lanciai uno sguardo fuori dal finestrino e vidi la sua bicicletta appoggiata all'ammiraglia, ancora ferma, immobile, quasi sorridente, in attesa che il suo capitano la potesse cavalcare. Sarebbe stato un viaggio difficile e intenso anche per lei.

«In bocca al lupo, grande Mario. Ci vediamo a Sanremo!»

«Crepì, amico mio. E grazie per la foto!»

23 marzo 2002: 287 chilometri dopo

Un boato scosse l'aria: ecco l'arrivo del gruppo, che ha inghiottito gli ultimi fuggitivi poco dopo il segnale dell'ultimo chilometro. In fila indiana a velocità pazzesca, dopo aver affrontato le classiche salite del finale a un ritmo talmente indiavolato da togliere il fiato. Capo Berta, Capo Mele e Cipressa mangiati dalle gambe in un lampo, uno dopo l'altro. Quel piccolo grande genio di Paolo Bettini si era giocato il tutto per tutto sul Poggio, cercando di sorprendere gli avversari con un attacco fulmineo dei suoi. Ma anche uno così, in un giorno come quello, aveva capito che spazio per colpi a sorpresa stavolta non ce ne sarebbe stato. Troppi uomini veloci ancora in corsa per potersi sganciare, troppe squadre ancora in gioco. Voltandosi, a poche pedalate dal traguardo, aveva capito che il tempo di quel suo attacco era finito. Bettini si lasciò superare dal branco di selvaggi inferociti, pronti a tutto per la volata che può valere una carriera. Abbassò lo sguardo in segno di resa proprio prima dell'atto finale, con gli attori già scelti per la scena: i velocisti.

A guardarli sembrava ringhiassero, gli scorrevano al fianco come un uragano che travolge ogni cosa al suo passaggio. Questa volta gli uomini di Cipollini avevano lavorato alla perfezione. Ricucito l'ultimo strappo, il treno zebrato lasciava il suo ultimo vagone a pilotare il capitano, la sua maglia bianca striata di nero prese la testa del gruppo: Giovanni Lombardi si alzò di scatto sui pedali per lanciare lo sprint. Bastò un'occhiata d'intesa per innescare quei meccanismi provati e riprovati mille volte, in gara e in

allenamento, quella sincronia di movimenti e azioni che portano il cuore a mille e i muscoli a strizzare ogni fibra per poter volare. Con la missione unica, umile e nobilissima, di fendere l'aria per preparare la sparata finale dell'uomo più veloce sulla faccia della terra.

Giovanni sapeva bene che le corse si vincono e si perdono per un'inezia, a volte per un piccolo impossibile millimetro. Già in troppe occasioni, su quel traguardo, Cipollini aveva assaggiato il gusto aspro della sconfitta. Quel giorno, invece, non avrebbero dovuto sbagliare nulla. Un anno prima Super Mario si era trovato da solo, senza gregari al suo fianco, su quel rettilineo. Ora l'ultimo prezioso compagno di squadra era lui. Partì come se dovesse infrangere il muro del suono e ai 200 metri avvertì un colpo di vento fortissimo sugli occhi. Era Cipollini. Partito anche lui, veloce come un fulmine.

Sul traguardo esplose un boato, tutti in piedi sulle tribune. Insieme. Per una freccia al centro della strada, davanti a tutti. Volata lunga, maestosa, con tutti i rischi del mondo. E la voglia feroce di divorare quel pezzo di strada che lo separava ancora dal traguardo, per andare a prendersi con forza il miraggio di tutta una vita.

Guardavo tutto questo dal fondo di quel rettilineo, dove il tempo sembrava fermo. I miei occhi fissi su di lui, nel mondo in viaggio a 70 chilometri all'ora, nel mio cervello al rallentatore. Dentro i 200 metri più lunghi della mia vita. Bellissimo e potente, le sue braccia tiravano sul manubrio e lo facevano ondeggiare da una parte all'altra, quasi a piegare la bici per la forza impressa sul telaio. Eppure quei "maledetti" avversari erano ancora vicini, troppo vicini. E io come impietrito, con una mano aggrappata alla transenna, le pupille fisse sul mio unico "obiettivo" e tutti i miei muscoli in tensione. Come a voler correre con lui. E poi ancora la mandibola bloccata in avanti e il collo dritto, al punto da non riuscire nemmeno più a respirare. Una corsa, dentro la corsa più bella.

Fino all'attimo in cui le ruote superarono finalmente quella riga disegnata sull'asfalto. Lo speaker urlò il nome, questa volta

solo il suo, a squarciagola: «Cipollinii!» e con lui tutta la gente sull'arrivo. Le braccia di Mario si levarono verso il cielo.

Aveva vinto! Cazzo! Aveva vinto la Milano-Sanremo. La corsa dei suoi sogni.

O forse, meglio ancora, dei nostri.

Oltre il traguardo

Un lungo, interminabile e travolgente susseguirsi di urla, emozioni e abbracci. Mario, subito dopo il trionfo, ripercorse quel vialone d'arrivo camminando a ritroso a braccia alzate, tra la gente in festa. Aveva finalmente coronato il proprio sogno e si gustava ogni metro di quella gloriosa passeggiata, su uno dei vialoni più importanti di tutta la storia del ciclismo. Quando venne da me, dopo la premiazione ufficiale, mi abbracciò così forte da stritolarmi. Quasi.

So che cosa c'era in quell'abbraccio e non lo dimenticherò mai. Così come non potrò mai scordare le parole che pronunciò ai tantissimi microfoni che in un solo istante si misero a puntare le sue labbra. Mario mi rivolse uno sguardo caldo e amichevole, mentre attorno a lui si era creata una siepe umana di giornalisti. Prese fiato, si voltò verso di loro, e iniziò a parlare: «Oggi per me è un giorno bellissimo e voglio dedicare questa vittoria a una persona che mi ha sempre voluto bene, che con la sua voce ha accompagnato ogni mia vittoria. Questo successo lo dedico a Adriano De Zan».

Nell'ascoltarlo il mio cuore si riempì di commozione, i miei occhi di lacrime dolci. Papà non c'era più ma in qualche modo mi sembrava fosse lì insieme a noi.

Poi Mario continuò: «Da qualche mese non c'è più, ma oggi l'ho sentito molto vicino a me. È un sogno che si realizza e questo sogno voglio dedicarlo a Adriano».

Tanti anni prima, Mario aveva fatto una promessa a suo padre: «Un giorno te la vincerò io questa corsa, babbo. Non es-

sere triste. Vedrai, ce la farò, per te». Ed era stato di parola. Aveva mantenuto la sua promessa. Ma in quel pomeriggio speciale, dentro il cuore di quel campione straordinario, era rimasto spazio anche per mio padre, che non c'era più. Il ciclismo racconta a volte storie bellissime di sport, passione e amicizia. Per me, quel giorno, fu semplicemente così.